

OTTOBRE 2014

famiglia **MEDICI**



dall'inizio fino a Cosimo il vecchio

Dai libri di : Piero BARGELLINI e Christopher HIBBERT

DA CAFAGGIOLO NEL MUGELLO ALLA FIRENZE DEL 1200

Che i Medici fossero originari del Mugello lo si desume, oltre che dalle testimonianze orali dal fatto che tornarono nel Mugello, ricchi e potenti, a costruirvi le loro ville ed a viverci, quasi per respirare l'aria nativa.

Il nome "Medici" sembra derivasse dal fatto che Carlo Magno sarebbe stato curato per una polmonite da un *praticone mugellano* con l'applicazione di "coppette" succhia-sangue. Dal ciò il titolo di Medico guadagnato sul campo e lo stemma formato da diverse coppette che col tempo furono cambiate in palle.

Inizialmente le palle dello stemma mediceo erano otto, poi divennero sei e con Piero dé Medici la palla superiore ricevette l'onore dei tre gigli francesi su fondo d'oro, simboli concessi da Luigi XI.

Fu Cosimo il vecchio a invocare come protettori della sua famiglia i due leggendari Santi medici Cosma e Damiano, abili chirurghi.

L'albero genealogico comincia con Giambono e con il di lui figlio Chiarissimo che già all'inizio del 1200 prestava soldi all'Abbazia camaldolese e al conte Guido Guerra.

I Medici furono di parte guelfa, guelfi neri. Si rivelarono presto accorti mercanti e politici abbastanza facinorosi: ebbero la loro parte nel perseguire i guelfi bianchi come lo era Dante Alighieri.

LA BREVE TIRANNIA DEL DUCA D'ATENE

Nel 1342 il tiranno francese Gualtieri di Brienne Duca d'Atene accolto dai fiorentini festanti al grido di **"sia il Duca nostro Signore"** fu cacciato in malo modo, nemmeno un anno dopo, dalla **"masnada del Mercato Vecchio"**.

Di questo gruppo di rivoltosi facevano parte tanti membri della famiglia Medici nella quale spiccava la figura di Alamanno.

Va ricordato che l'anno prima dell'arrivo del Duca d'Atene i fiorentini, guidati dal commissario Giovanni di Bernardino de' Medici, erano riusciti ad entrare in Pisa ma per mancanza di "provvigioni di guerra e di bocca" avevano subito lo smacco di arrendersi e quindi dovettero rendere Lucca ai pisani.

Al sopraggiunto Duca d'Atene venne affidata la giustizia per valutare questo smacco e Giovanni de' Medici fu decapitato. Molto probabilmente il Duca d'Atene era stato informato dell'ostilità che la famiglia Medici aveva contro di lui.

La famiglia Medici, pur essendo formata da borghesi e ricchi si atteggiò sempre, anche quando dal banco salì al potere, in favore del popolo minuto.

Nel 1393 un Vieri di Cambio de' Medici rifiutò di farsi signore della città quando la popolazione lo voleva premiare di averla liberata dalla tirannide degli Albizzi. Non accettò la carica Vieri, nonostante le premure dei suoi parenti, perché capiva che i tempi non erano maturi e che il modo della investitura non dava molta garanzia.

Con quali mezzi, una volta "principe" della città, avrebbe potuto conservare e difendere la propria autorità? Meglio essere prudenti e non vanitosi. Questo modo di fare dei Medici fu, nel tempo, molto apprezzato dai fiorentini!

IL FONDATORE DELLA RICCHEZZA: GIOVANNI DI BICCI

Giovanni, figlio di Averardo detto "Bicci", fu un giovane molto volitivo, scaltro e promettente; era l'ultimo di cinque fratelli ed è stato considerato da tutti il principale erede del padre perché seppe uscire dall'ombra dell'ordinaria amministrazione bancaria per affrontare in campo aperto i mercati europei.

Giovanni, comunemente detto Giovanni di Bicci, era nato nel 1378 e all'età di dieci anni aveva visto uno della sua famiglia, Salvestro, portato in trionfo dopo la rivolta dei Ciompi e poi cacciato in esilio insieme all'amico Michele di Lando, ribelle come lui, con il quale aveva sfidato i magnati del momento.

Ne aveva venticinque Giovanni di Bicci quando un altro membro della famiglia, Vieri de' Medici stupì la città rinunciando alla carica suprema permettendo così il crearsi del comando dei cosiddetti Ottimati formato dagli **oligarchi Maso degli Albizi, Gino Capponi e Niccolò da Uzzano.**

Ne aveva ventinove quando il gruppo di esiliati delle famiglie Alberti, Strozzi, Scali, Ricci e Girolami calarono da Bologna, entrarono segretamente in città convinti di avere l'aiuto della popolazione per cacciare gli Ottimati. Quel manipolo di giovani delle migliori famiglie fiorentine non trovarono il popolo a sorreggerli e furono tutti trucidati.

Giovanni di Bicci non si mostrava ambizioso e forse non lo era, ma negli affari si manifestava molto intraprendente e, nello stesso tempo, prudente.

Aveva sposato una donna bellissima, Nannina, la madre di Cosimo e Lorenzo, che gli fu sempre di grande aiuto nel suo lavoro.

Nannina seppe stare molto accorta al banco quando il marito era assente e riuscì sempre a tenerlo ben legato al suo lavoro di banchiere invece di spronarlo a far carriera politica.

“Aspettate che il Palazzo vi chiami”, dirà poi sempre Giovanni di Bicci ai figli Cosimo e Lorenzo. **Quel consiglio, molto prima, lo aveva dato a lui la sua Nannina.**

Giovanni di Bicci aveva trentaquattro anni quando fu chiamato in Palagio, alla carica di Priore, e undici anni dopo gli venne dato in mano il Gonfalone della Repubblica.

I triumviri oligarchi non lo avrebbero voluto a quella carica ma non poteva essere ormai più contrastato Giovanni di Bicci, il più ricco dei banchieri di Firenze.

FAVORE POPOLARE E SUCCESSO

Rinaldo della famiglia degli Albizzi quando propose di diminuire il peso delle Arti Minori per aumentare quello delle Arti Maggiori trovò in Giovanni di Bicci un deciso oppositore.

Scrisse su questo argomento così il Machiavelli : **“Queste cose così praticate s’intesero fuori e accrebbero a Giovanni reputazione e agli altri cittadini, odio”**.

Altro successo per Giovanni di Bicci si ebbe quando fu introdotto il “catasto” e la conseguente nuova tassazione. Fino ad allora le tasse venivano imposte per testa o per bocca, cioè secondo il numero dei membri della famiglia, maggiorenni o minorenni. La nuova legge, invece, le rendeva commensurabili alle proprietà fondiarie, secondo le “partite” del catasto. Si capisce bene come il catasto gravasse sui più ricchi proprietari ed invece i meno abbienti ne venivano sollevati.

Dal momento che era nota la benevolenza di Giovanni di Bicci verso il popolo, il merito della legge venne dato a lui.

Giovanni Bicci aveva aumentato le filiali della sua banca nel mondo arrivando ad averne due a Roma ed una nelle città di Venezia, Genova, Napoli, Gaeta, Ginevra, Bruges e Londra.

E’ bene ricordare che Siena era stata per quasi cento anni il principale centro bancario d’Europa e la maggiore delle compagnie senesi fu la Gran Tavola dei Bonsignori, che fallì nel 1298. Siena non si riebbe più completamente da questo colpo e il suo posto fu preso da Firenze.

I Medici raggiunsero una forma d’organizzazione altamente sviluppata, animati dallo spirito del lucro e, come fornitori della maggior parte del capitale, avevano il controllo dei destini dell’impresa.

In pratica le decisioni di carattere strategico, ad esempio l’impianto di una nuova filiale, erano prese dopo aver consultato il Direttore Generale. Le decisioni amministrative erano di solito delegate a lui ed uno dei principali suoi compiti era quello di sorvegliare i direttori di filiale. La scelta giusta del proprio Direttore Generale fu sempre il capolavoro dei Medici.

A causa delle lente comunicazioni e delle grandi distanze, i Direttori di filiali godevano quindi di una grande autonomia.

Giovanni di Bicci e poi Cosimo scelsero e dominarono con mano ferma i loro direttori generali. I loro successori, come potremmo verificare studiando la storia finanziaria fiorentina, rallentarono questo controllo con disastrose conseguenze.

BENEMERITO NEL CAMPO CULTURALE

Giovanni di Bicci nel 1402 era fra i giudici del concorso per le Porte del Battistero vinto da Lorenzo Ghiberti su Filippo Brunelleschi.

Quelle porta che Michelangelo definì **“Porta del Paradiso”**.

Giovanni de' Bicci finanziò in modo determinante la costruzione dell'Ospedale degli Innocenti, disegnato da Brunelleschi, ospedale che dava sollievo a tanti piccoli orfani abbandonati da tutti.

Dal 1423 fu il fautore del rifacimento completo della Basilica di San Lorenzo, opera stupenda e grande capolavoro del Brunelleschi.

Anche nella vita privata Giovanni de' Bicci dimostrò di avere veri gusti da signore, a cominciare dalla casa degna di lui.

Giovanni uscì con la sua abitazione dal “fittume” della zona del mercato, dove aveva imperversato la “masnada medicea”, trasferendosi sulla piazza del nuovo Duomo.

Volle che il suo nuovo palazzo fosse decorato da un giovane, Lorenzo di Bicci, con le figure degli uomini più illustri del tempo.

E il Vasari ci dice che **“nelle case vecchie dei Medici si vedevano cassoni, lettucci, spalliere, decorati da eccellenti maestri con giostre, torneamenti, cacce, feste ed altri spettacoli”**.

Durante un'ambasciata a Bologna ebbe occasione di conoscere un Papa, che poi risultò essere un Antipapa, col quale si legò d'amicizia e d'interesse, diventando suo banchiere.

Il Grande Scisma aveva ridotto la Chiesa ad un mostro tricefalo, con tre papi, Gregorio XII, Benedetto XIII e Giovanni XXIII.

Giovanni Bicci parteggiò per il terzo papa che il regolare Concilio di Costanza condannò e fece arrestare.

Giovanni XXIII si vide accusare di ogni genere di crimine, compresa l'eresia, la simonia, la tirannia, l'assassinio per avvelenamento di Alessandro V e la seduzione di non meno di duecento donne a Bologna. Dopo esser fuggito da Costanza travestito da laico fu scoperto e riportato davanti al Concilio che depose sia lui che Benedetto XIII, accettò la rinuncia di Gregorio XII ed elesse un nuovo papa, Martino V.

Papa Giovanni, malato e in stato di indigenza, fu tenuto prigioniero per tre anni nel castello di Heidelberg finché Giovanni di Bicci non sborsò i 38.000 ducati di riscatto richiesti per la sua liberazione e lo portò con sé a Firenze.

Dal papa legittimo Martino V, che pure lui viveva a Firenze nel monastero di Santa Maria Novella, il buon Giovanni di Bicci ottenne poi che Giovanni XXIII mantenesse addirittura il cappello cardinalizio e alla sua morte gli fece erigere nel Battistero una bellissima tomba, splendida opera di Donatello e Michelozzo.

LA FINE DI UN GRANDE UOMO

Morì nel 1429 e così il Machiavelli ce lo ricorda:

“Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in palazzo se non richiesto. Amava la pace, fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine pubbliche e del bene comune augumentatore. Né magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissimo. Mostrava nella presenza malinconia, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma ancor più di buona fama e di benevolenza”.

Sul letto di morte ripeté ancora ai figli Cosimo e Lorenzo: **“Consigliovi o pregovi che voi non esercitate in Palagio in modo ch'è paia, che voi ne facciate bottega, ed aspettate che il Palagio vi chiami”**.

Ma le parole più belle furono quelle per la sua donna.

“Io vi raccomando la Nannina, a me donna et a voi madre; fate che la mia morte non gli tolga i suoi usitati onori e seggi. Io vi lascio nelle infinite ricchezze le

quali Iddio m'ha concesso e la vostra madre s'è affaticata assai ad iuatarle e mantenerle. E lasciovi eredi di gloria, non d'infamia".

Col riconoscimento, anzi con la riconoscenza verso la donna saggia e prudente come lui e forse più di lui, Giovanni di Bicci ricordava ai figli com'egli l'avesse sempre tenuta in onore, dandogli i seggi che si meritava, cioè un posto preminente nella casa e nella città.

Cosimo e Lorenzo, i due figli, la onorarono, la rispettarono e ascoltarono i suoi consigli finché visse.

Giovanni de' Bicci fu sepolto in San Lorenzo, nel centro della Sagrestia Vecchia disegnata dal Brunelleschi, in un cassone scolpito da Donatello. La fedele Piccarda, detta affettuosamente Nannina, ve lo raggiunse quattro anni dopo, nel 1433.

A COSIMO LA SUCCESSIONE NELLA DIREZIONE DEL BANCO

Cosimo era nato nel 1389 ed aveva avuto la prima istruzione nella scuola del monastero camaldolese di Santa Maria degli Angeli dove aveva incominciato con l'imparare il **tedesco ed il francese, insieme al latino, l'ebraico, il greco e l'arabo.**

Più tardi, insieme ai figli di altre di altre ricche famiglie fiorentine, aveva frequentato le lezioni di Roberto de' Rossi, uno dei più importanti letterati di quel tempo.

Divenne insomma, a tutti gli effetti, un umanista; e questo suo atteggiamento culturale lo accompagnò per l'intera sua esistenza.

Sposò, poco più che ventenne, la contessina de' Bardi, figlia di uno dei soci di suo padre nella filiale della banca a Roma.

Sembra che la contessina fosse una donna piuttosto priva di fantasia, esigente ed autoritaria. Amante della buona tavola, grassa, capace nel lavoro al banco quando Cosimo era fuori Firenze, allegra ma poco socievole.

La sua educazione fu molto limitata ma, come a molte altre mogli fiorentine, anche a lei era negato l'accesso agli studi del marito.

Cosimo le voleva bene ma non fu mai molto tenero con lei e sopportava molto serenamente le lunghe separazioni durante le quali lavorava fuori Firenze.

La prima di queste lunghe separazioni fu nel 1414 quando, all'età di venticinque anni, Cosimo partì per il Concilio di Costanza con papa Giovanni XXIII e si spostò da una città all'altra del nord Europa visitando le filiali in Germania, Francia e nelle Fiandre.

In Francia e in Germania si trattenne molto a lungo per fare pratica delle due lingue.

Quando tornò a Firenze si spostò subito a Roma come direttore di quella filiale, lasciando che sua moglie a Palazzo Bardi si occupasse dei loro figli, Piero e Giovanni.

Cosimo fu direttore a Roma per tre anni e visse sempre in una casa a Tivoli dove si prendeva cura di lui una serva chiamata Maddalena. Era stato uno dei suoi agenti a "comperargli" a Venezia una ragazza con l'assicurazione che "era una vergine sana e dell'età di ventun anni". Cosimo conviveva a Tivoli con lei. Ne fu attratto, dividendo il suo letto con lei ebbe dalla ragazza un figlio.

Il bambino, di nome Carlo, fu allevato a Firenze dalla moglie, la contessina, insieme agli altri due figli e ricevette una educazione classica adeguatamente approfondita che gli permise di diventare protonotario apostolico a Prato.

L'OSTILITA' DEGLI ALBIZZI

Finché rimase a Roma per affari, Cosimo evitò di suscitare la gelosia dei rivali e dei nemici della sua famiglia in Firenze, ma poco dopo il suo ritorno a casa, gli ovvii meriti e il presunto appoggio di Cosimo al "Popolo Minuto" contro i Magnati rinfocolarono i sospetti degli Albizzi nei confronti della sua famiglia.

Il capostipite della famiglia Albizzi, Rinaldo di Messer Maso, era un uomo arrogante, orgoglioso, impulsivo, reazionario e presuntuoso.

Aveva dimostrato il suo valore sia come soldato che come diplomatico ed era fermamente deciso a mantenere il potere dell'oligarchia nonché a sconfiggere i nemici di Firenze in battaglia.

Volle in tutti modi scatenare la guerra contro Lucca, antica nemica di Firenze e sua principale rivale nel commercio della seta.

I lucchesi si rivolsero a Milano per avere aiuto e, in seguito alla loro richiesta, il duca Filippo Maria Visconti inviò il generale di gran talento Niccolò Piccinino.

I rappresentanti del popolo fiorentino, i Dieci di Guerra della città, sollecitati da Rinaldo degli Albizzi, furono costretti a continuare la battaglia e si inventarono un piano complicato per deviare il fiume Serchio per spazzare via i baluardi dei lucchesi con un'improvvisa inondazione. Ma una guarnigione di lucchesi, condotti dal generale Piccinino, uscì dalla città durante la notte, distrusse la diga dei fiorentini e l'acqua precipitò sul campo nemico.

Cosimo era contrario fin dall'inizio a questa guerra voluta con insistenza da Rinaldo degli Albizzi. Quest'ultimo non gli perdonò mai questa sua presa di posizione e cominciò a spargere la voce che Cosimo si serviva delle sue enormi ricchezze per rovesciare il governo, assoldando a tal fine dei condottieri allo scopo di invadere la Repubblica.

C'era chi credeva a queste voci, ma ce n'erano anche molti di più che, pur non credendoci, erano disposti a servirsene come scusa per liberare Firenze da un rivale troppo popolare.

Cosimo con la scusa di voler cedere il suo posto ad altri nel Comitato di Guerra, si dimise e lasciò Firenze per andare a Verona a tutelare i suoi affari.

Una delegazione di Grandi e di Magnati di Firenze si presentò allora ai tre Oligarchi chiedendo consiglio ed appoggio nell'attacco contro Cosimo accusato di tramare contro la loro città.

Niccolò da Uzzano però, quello fra i tre Oligarchi che aveva più autorità, frenò momentaneamente quei facinorosi ma il conflitto fra le famiglie Medici e Albizzi era solo rimandato.

Finché era in vita Niccolò da Uzzano Cosimo non aveva ragioni di temere che gli Albizzi potessero mobilitare tanta violenza da stroncarlo, ma nel 1432 Niccolò morì e da quel momento in poi maturò rapidamente il complotto anti-mediceo di Rinaldo degli Albizzi.

COSIMO CACCIATO DALLA SUA CITTA' PER DIECI ANNI

Mentre Cosimo da diversi mesi era nella sua tenuta di Trebbio nel Mugello, Rinaldo degli Albizzi cominciò a manipolare le elezioni per la nuova Signoria.

Dei nove priori prescelti sette erano decisamente pronti a sostenerlo.

Cosimo non era però uno sciocco e non stava certo con le mani in mano. Trasferì ingenti somme di denaro dalla sua banca di Firenze alle filiali di Roma e Napoli. Dette ordine che i sacchi di monete in Firenze fossero depositati al sicuro presso gli eremiti benedettini di San Miniato al Monte e i frati domenicani di San Marco, dove non avrebbero potuto essere confiscati nel caso gli Albizzi insorgessero contro di lui.

Nella prima settimana di settembre Cosimo, ancora nel Mugello, ricevette una convocazione urgente del gonfaloniere Guadagni che lo invitava a ritornare immediatamente in città dicendo che **"c'erano alcune decisioni importanti da prendere"**. Cosimo decise di affrontarle.

Si recò al Palazzo della Signoria e il gonfaloniere fu con lui alquanto evasivo e riservato. **"Le decisioni importanti che avevano richiesto il suo ritorno a Firenze sarebbero state discusse tre giorni dopo, quando la Signoria si sarebbe riunita in Consiglio"**.

Quando il mattino del 7 settembre Cosimo arrivò al Palazzo della Signoria la seduta era già cominciata, passò davanti alla porta della Sala Consiliare ma invece di farlo entrare nella sala alcune guardie lo rinchiusero in una piccola cella detta **alberghettino**.

Temette di essere avvelenato e rinunciò al cibo. Gli dettero allora un compagno di mensa che per primo assaggiava il cibo e Cosimo si servì di lui per ottenere un abboccamento con i due carcerieri ai quali promise mille fiorini d'oro per avere la possibilità di comunicare con l'esterno.

La guardia, Federigo Malavolti, parteggiava per Cosimo e gli fu facile far accettare dal gonfaloniere Bernardo Guadagni la bella somma che intascò subito non appena se li vide offrire. Disse una volta Cosimo: **“Una mula con il suo carico d'oro vale più di migliaia di soldati di un esercito”**.

Sembrava che Rinaldo degli Albizzi avesse il controllo totale del governo e che facilmente avrebbe ottenuto l'esecuzione di Cosimo ma le reazioni alla sua carcerazione si ebbero molto forti non solo in Firenze ma anche in diverse città italiane.

Il marchese di Ferrara, un cliente della banca dei Medici, intervenne subito in sua difesa e la repubblica di Venezia inviò immediatamente tre ambasciatori a Firenze che fecero tutte le pressioni più risolte.

Rinaldo ricevette anche la visita del vicario generale dell'ordine dei Camaldolesi, rappresentante del cliente importante della banca medicea, il papato.

Nel frattempo Rinaldo degli Albizzi era già riuscito ad accusare Cosimo di tradimento e a far torturare sulla ruota due suoi sostenitori.

Ma oltre alle pressioni degli ambasciatori il ribaldo Rinaldo cominciò a temere anche una insurrezione armata che il fratello di Cosimo, Lorenzo, stava preparando con soldati del Mugello e il condottiero Niccolò Tolentino trasferì da Pisa fino a Signa la sua banda di mercenari. Il Tolentino era alle dipendenze di Filippo Maria Visconti in Milano.

Specialmente il ruolo del Tolentino fu determinante nella decisione di Rinaldo degli Albizzi di abbandonare ogni speranza di far condannare a morte il suo prigioniero.

Il 28 settembre fu deciso che Cosimo doveva esser esiliato per dieci anni a Padova, il suo cugino Everardo per dieci anni a Napoli e il fratello Lorenzo per cinque anni a Venezia. Ognuno di essi, insieme al resto della famiglia, furono dichiarati esclusi per sempre da qualunque incarico a Firenze.

La Signoria diede ordine che il prigioniero e gli altri condannati fossero portati via durante la notte, attraverso porta San Gallo.

Rinaldo degli Albizzi sfogò il suo odio contro i Medici **facendo bruciare tutte le loro case e lo stesso fece anche con molte altre abitazioni dei loro sostenitori.**

CHI PARTEGGIAVA PER COSIMO IN QUEI MOMENTI DIFFICILI

Il violento Rinaldo degli Albizzi era uno zotico analfabeta che molte famiglie bene di Firenze avevano naturalmente in odio e specialmente le persone con il bagaglio di una certa istruzione parteggiavano per il gruppo dei Medici.

Le famiglie più in vista della città che parteggiavano per i Medici erano, per esempio, i Tornabuoni, i Portinari, i Cavalcanti e i Malaspina.

Anche il popolo minuto, grato per i passati favori e per come i Medici si erano battuti contro il Duca d'Atene, era dalla parte di Cosimo.

Fra i letterati amici di Medici spiccavano i nomi di Niccolò Niccoli, Carlo Marsuppini, Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni e Ambrogio Traversari.

- Niccolò Niccoli era figlio di un ricco mercante della lana e possedeva una stupenda collezione di libri e manoscritti, medaglie, monete, intagli, cammei e vasi che nessun visitatore raffinato di Firenze mancava di esaminare.
- Carlo Marsuppini era uno studioso proveniente da una nobile famiglia di Arezzo ed era stato nominato professore di retorica e poesia all'Università di Firenze.

- Poggio Bracciolini era un famoso studioso, oratore, saggista, storico e autore di molti lavori di lettere apostoliche alla curia papale. Durante i suoi viaggi di studio riportò alla luce ogni sorta di tesori, scoprendo intere opere d'arte da lungo tempo perdute. I testi che non potevano essere acquistati li copiava in una bellissima calligrafia molto chiara usando come modello la scrittura carolingia.
- Leonardo Bruni era arrivato a Firenze ancora ragazzo, e povero. Aveva studiato legge allo Studio Fiorentino e si dedicò completamente a scrivere, tradurre e ad occupare un ruolo importante nella vita pubblica di Firenze, città che lui vedeva come l'erede delle antiche repubbliche e della quale fu sempre cancelliere.
- Ambrogio Traversari era arrivato a Firenze dalla Romagna dove la sua famiglia possedeva vaste proprietà. Da modesto monaco era entrato a far parte dell'austero ordine dei camaldolesi dei quali divenne poi vicario generale. Studioso accanito aveva imparato da solo l'ebraico e traduceva senza difficoltà il latino ed il greco. Anzi, era talmente rapido nel tradurre il greco in un latino perfetto che Niccolò Niccoli, lo scrivano più veloce di Firenze non riusciva a star dietro alla sua dettatura.

ACCOGLIENZE ENTUSIASTE NEL SUO VAGGO VERSO IL NORD

Cosimo, condotto fuori Firenze come esule compì il suo viaggio accolto ovunque con onore.

I **pistoiesi** gli offrirono cera e grano, i **ferraresi** cibarie e vestiario e sulle ali dell'entusiasmo Cosimo non si fermò a Padova, città del suo confino, ma in seguito proseguì fino a **Venezia** dove venne ricevuto come un sovrano, a pari col serenissimo Doge.

A Venezia, dove era il fratello, fu offerta a Cosimo ospitalità nel Monastero di San Giorgio Maggiore. Ci si trovò bene e, indubbiamente influenzato dal fatto che papa Eugenio era molto affezionato a quel monastero perché via aveva passato un certo periodo quando era stato ordinato frate, annunciò che avrebbe fatto costruire a sue spese la tanto richiesta Biblioteca Nuova.

Il progetto era dell'architetto fiorentino Michelozzo Michelozzi che aveva accompagnato Cosimo a Venezia, abbandonando temporaneamente gli edifici di Firenze ai quali stava lavorando

A Padova le autorità, ben felici di avere fra loro un esiliato tanto ricco ed illustre, lo riverirono come un ospite di riguardo.

E Cosimo ricco lo era ancora senz'altro, in quanto tutti tentativi di Rinaldo degli Albizzi di mandarlo in bancarotta erano falliti miseramente.

Da quando erano andati via i Medici nessun altro banchiere aveva fornito un solo spicciolo al governo di Firenze.

IL TRACOLLO DI RINALDO DEGLI ALBIZZI

Verso la fine dell'estate del 1434 i fiorentini subirono una sconfitta decisiva ad Imola ad opera dei mercenari milanesi ed il governo era diventato quindi talmente impopolare che fu eletta una maggioranza di noti sostenitori dei Medici alla Signoria.

Rinaldo degli Albizzi voleva subito agire con violenza per impedire la riunione dei nuovi membri della Signoria ma Palla Strozzi lo convinse ad accettarli con l'intesa che sarebbero stati scacciati subito dal Palazzo al primo suggerimento di un ritorno dei Medici.

Decisa a non essere tiranneggiata, la Signoria però approfittò di una assenza temporanea di Rinaldo da Firenze per fare esattamente quel che lui temeva; e quando ritornò in città, lo convocò al palazzo.

Intuendo che sarebbe stato arrestato e rinchiuso nell'**alberghettino**, com'era successo a Cosimo, e credendo di poter contare di molti personaggi influenti Rinaldo degli Albizzi ignorò la convocazione e corse subito a casa per ordinare al capitano delle sue cinquecento guardie del corpo di occupare la chiesa di San Pietro a Scheraggio, di fronte al palazzo della Signoria, e di prepararsi a prendere possesso del palazzo stesso.

Ma la Signoria non si lasciò prendere alla sprovvista : portò le sue truppe in piazza e ordinò ad altri soldati di marciare lungo le strade e fece tutti i preparativi per affrontare un assedio, rifornendo il palazzo di viveri.

La Signoria chiuse i cancelli e li barricò, chiamò rinforzi dalle zone circostanti e per guadagnare tempo mandò due priori a negoziare con gli Albizzi. Naturalmente la Signoria per maggior sicurezza cercò di ottenere anche l'appoggio di un altro potente intermediario, arrivato nel frattempo a Firenze, il papa Eugenio IV.

Papa Eugenio IV era fuggito da Roma vestito da frate perché contro di lui tramavano i familiari dei prepotenti Colonna e dei violenti Orsini.

Era arrivato dal mare fino a Pisa ed aveva chiesto ospitalità a Firenze che fu ben felice di ritornare ad essere una città papale come già era successo con Martino V ai tempi di Giovanni di Bicci.

La situazione di Rinaldo degli Albizzi stava diventando disperata e si vide costretto ad andare a parlare con il papa in Santa Maria Novella. Il papa, con il suo aspetto autorevole e i suoi argomenti convincenti, lo persuase dell'inutilità di cercare di resistere ulteriormente a voleri della Signoria.

Dopo che il papa si era obbligato a fare tutto il possibile per proteggere gli Albizzi dalla vendetta dei loro nemici, al focoso Rinaldo non rimase da fare altro che ritornare al suo palazzo con gli amici Peruzzi e Barbadori ed il suo gruppo di sostenitori armati.

Due giorni dopo, l'enorme campana nella torre del Palazzo della Signoria suonò per un'ora intera, chiamando a raccolta i cittadini per un *parlamento*.

La folla acconsentì alla nomina di una *balia* di trecentocinquanta cittadini che dovevano agire per ***reformare la città per il bene del suo popolo***.

La prima cosa fatta dalla *balia* fu la **revoca della sentenza che gravava sui Medici e la famiglia degli stessi fu encomiata per la sua buona condotta durante l'esilio**.

Lo stesso giorno Cosimo lasciò Venezia con una scorta di trecento soldati veneziani e qualche giorno dopo, applaudito dai contadini dei villaggi che via via attraversava, arrivò alla sua villa di Careggi.

Nel frattempo in Palazzo Vecchio erano già state emesse le sentenze contro i nemici dei Medici.

Rinaldo degli Albizzi, suo figlio di solo otto anni ed i suoi discendenti furono tutti banditi da Firenze così come i componenti di diverse altre famiglie, secondo il costume dell'epoca di considerare un crimine la responsabilità collettiva oltre che personale.

Col pretesto della legittima difesa o, peggio ancora, della doverosa condotta, Cosimo si sbarazzò di tutti i suoi rivali non tanto e non soltanto politici, quanto e soprattutto finanziari.

Per ottenere tutto ciò occorreva abilità finanziaria, risolutezza, spregiudicatezza e soprattutto mancanza di scrupoli. Cosimo ebbe tutte queste qualità e seppe anche celarle agli occhi dei più. Dette l'illusione di agire sempre per il bene del popolo ed addossò ad altri le responsabilità delle sue più cattive azioni.

Tanto lunga era la lista degli esiliati – oltre settanta – e tanto famosi erano i loro nomi che qualcuno si lamentò con Cosimo dicendo che stava svuotando Firenze dei suoi cittadini più in vista. E lui, con il suo solito modo brusco e sardonico, rispose: **“Basteranno setto o otto metri di tessuto scarlatto per fare dei nuovi cittadini”**.

COSIMO DI NUOVO NELLA SUA CITTA'

Cosimo aveva 45 anni e ormai nessuno poteva contendergli il primato nella città che la balia a lui favorevole aveva ripulita dei suoi più pericolosi avversari.

Fin dalla gioventù egli aveva mostrato serietà e prudenza. Fuggiva i pericoli non per codardia ma per riflessione. Evitava i tumulti e persino le discussioni. Non era eloquente né polemico, parlando lentamente, più a sentenze che a discorsi.

Vestiva modestamente, tenendo in nessuna considerazione lo sfoggio che distingueva i magistrati della repubblica. E non recitava la parte della modestia ma seguiva i consigli di una prudenza che gli era connaturale.

Tale condotta incontrava il gusto della maggioranza dei fiorentini e bisogna tener conto di questi aspetti della sua personalità per capire il successo di Cosimo come despota, in una città che aveva sempre pregiata la libertà e che ora permetteva un dittatore; il fiorentino da sempre era considerato un popolo famoso per la sua indocilità.

Il disegno di Cosimo era contrario a quello del padre Giovanni di Bicci il quale aveva moderatamente sfruttato la politica per l'acquisto della ricchezza.

Cosimo invece avrebbe sfruttato largamente la ricchezza per l'acquisto dell'autorità.

Il padre formò il patrimonio familiare; il figlio, al patrimonio familiare aggiunse il potere politico.

Se fosse riuscito a controllare ed espandere la sua banca senza ricorrere all'appoggio politico, forse Cosimo si sarebbe accontentato di rimanere ancora di più nell'ombra di quanto già facesse.

Egli era pienamente soddisfatto dei propri affari ma, come aveva dovuto riconoscere anche suo padre, un ricco mercante di Firenze non doveva cercare di evitare gli incarichi pubblici.

Nonostante questo, Cosimo riuscì a essere per anni l'uomo più potente di Firenze, senza peraltro sembrare niente di più che un banchiere estremamente agiato, generoso e disponibile, pronto ad occuparsi di qualunque incombenza politica o diplomatica gli venisse imposta e a dare una mano nelle questioni di politica finanziaria dello Stato.

Non potendo nascondere le sue enormi ricchezze, pagava molte più tasse di chiunque altro a Firenze, ma, come tutti gli uomini ricchi e previdenti, "gonfiava" i debiti in modo tale da far apparire molto più basso il suo reddito tassabile.

Cosimo evitò scrupolosamente qualunque ostentazione – cavalcava addirittura un mulo invece di un cavallo – e, quando gli conveniva, faceva in modo che Luca Pitti, uomo brillante, vanitoso, chiacchierone e ambizioso apparisse in vece sua l'uomo più potente della Repubblica fiorentina.

Enea Silvio Piccolomini, il quale divenne papa nel 1458 con il nome di Pio II, diceva che **"Cosimo era il padrone del paese. Le questioni politiche vengono risolte a casa sua e l'uomo che sceglie permane in carica E' lui che decide la guerra e la pace e che controlla le leggi E' un re di fatto, anche se non di nome"**.

Quando era richiesta una decisione importante, ai governanti di altre città veniva consigliato di comunicare con lui personalmente invece di perdere tempo con qualcun altro esponente nella loro zona.

COSIMO CON GLI ARCIVESCOVI E GLI ARCHITETTI

Cosimo era stato esiliato nell'ottobre del 1434 e ritornò a Firenze proprio un anno dopo, nell'ottobre del 1435.

Nei primi mesi del suo potere un fatto che apportò un grande lustro al prestigio di Cosimo fu il Concilio che si svolse a Firenze.

Esistevano da tempo differenze dottrinali fra la chiesa Cattolico-romana e quella Greco-ortodossa ma c'erano anche dissapori di vecchia data da quando i soldati della IV Crociata avevano saccheggiato Costantinopoli su istigazione dei loro padroni veneziani.

Ora che i turchi ottomani erano quasi alle porte di Costantinopoli, dopo aver roscigliato l'impero orientale, papa Eugenio IV si rese conto che non esisteva momento migliore per una possibilità di riconciliazione fra le due cristianità.

L'imperatore d'Oriente, Giovanni Paleologo, aveva chiesto aiuto al papa di Roma il quale quindi pensò bene di indire un grande Concilio in Italia, a Ferrara.

Ma a Ferrara, città freddissima, scoppiò la peste e allora Cosimo fu lieto di far continuare i lavori del Concilio a Firenze.

Per i fiorentini il Concilio si rivelò un bellissimo spettacolo e la presenza di tanti studiosi a Firenze rappresentò uno stimolo incalcolabile all'interesse sempre crescente per i testi classici, la storia, l'arte e la filosofia, e particolarmente lo studio di Platone.

Cosimo, studioso pure lui e curioso su qualsiasi argomento, venne stimolato alla fondazione di un'accademia per gli studi platonici a Firenze ed a dedicare egli stesso più tempo a tali studi. Da queste basi nacque l'Accademia Platonica che tanta influenza avrebbe avuto sullo sviluppo del pensiero europeo.

Bessarione, la cui casa era sempre piena di letterati italiani e greci, fu convinto a rimanere in Italia dove fu nominato cardinale e arcivescovo di Siponto. Anche Gemisto Pletone, il grande filosofo platonico che era venuto da Costantinopoli insieme a Bessarione, acconsentì a rimanere a Firenze.

Il Concilio di Firenze permise a Cosimo, seppure indirettamente, di apportare meravigliose aggiunte alla sua biblioteca che ormai era considerata una delle più pregiate del mondo. Infatti, da diversi anni i suoi agenti in Europa e nel vicino Oriente avevano comprato, dietro sue istruzioni, parecchi libri e manoscritti rari. Aperta a tutti gli amici che vi volevano studiare, la biblioteca di Cosimo era la prima di quel genere in Europa, e una generazione più tardi servì anche da modello per la Biblioteca Vaticana a Roma.

Una delle prime opere che Cosimo ordinò fosse fatta furono i portali per il bel San Giovanni, il battistero, quelli sul lato nord.

Le formelle del portale sud erano state realizzate settanta anni prima da Andrea Pisano.

Per questa nuova opera fu indetta una gara e in finale erano arrivati **Lorenzo Ghiberti e Filippo Brunelleschi**.

Era stato richiesto loro di collaborare nella realizzazione dell'opera ma Brunelleschi un po' irascibile fu talmente seccato della proposta di lavorare con un altro che partì immediatamente da Firenze e decise di andare a studiare architettura a Roma.

Le formelle furono allora fatte dal Ghiberti.

Al Brunelleschi, tornato da Roma, fu dato l'incarico della costruzione **dell'Ospedale degli Innocenti**, della **Cappella di famiglia dei Medici** con la sacrestia e la **basilica di San Lorenzo**. divenuta in seguito la chiesa di famiglia Medici.

L'incarico più importante per il Brunelleschi fu comunque quello di costruire l'enorme cupola della cattedrale.

Quasi nessuno, dopo oltre trenta anni di attesa, pensava di poter riuscire in un intento del genere ma il Brunelleschi che aveva effettuato un attento studio sul Pantheon e altri edifici in Roma, insisteva sul fatto che si poteva eseguire una cupola perfetta e senza impalcature.

La cupola, detta del Brunelleschi, fu terminata sedici anni dopo; straordinaria impresa ingegneristica oltre che architettonica.

Dopo il completamento della cupola venne dato da Cosimo l'incarico a Michelozzo per il **Monastero di San Marco**.

Quando i lavori a San Marco furono finiti Cosimo decise di costruire un nuovo palazzo per la sua famiglia. L'architetto che preferì per la costruzione fu il brillante ma irascibile Filippo Brunelleschi che aveva quasi terminato il suo lavoro nella navata della vicina chiesa di San Lorenzo.

Quando però Cosimo vide i progetti e il modellino in legno li trovò troppo fastosi e arzigogolati e rifiutò la proposta del Brunelleschi con il massimo tatto.

Tutti gli edifici che aveva commissionato fino ad allora e che amava considerare tanto opere sue quanto degli architetti che le avevano progettati erano sobri, pacati, equilibrati e semplici e il suo palazzo lo desiderava sullo stesso stile.

Così, scartò il progetto del Brunelleschi e si rivolse invece a un architetto più giovane, a Michelozzo Michelozzi. La sua decisione infuriò a tal punto il Brunelleschi che questi, in un impeto di rabbia, fece in mille pezzi il suo modellino. Un vero peccato perché di questo progetto non è arrivato fino a noi nemmeno una idea cartacea.

Prima di terminare il palazzo dei Medici, Michelozzo incominciò a lavorare a un'altra casa per Cosimo, una nuova villa nel Mugello.

Cosimo non si stancava mai della vita in campagna dove poteva leggere in pace, passeggiare ed eseguire quelle operazioni che tanto lo appassionavano: per esempio potare le viti e curare gli ulivi, piantare i gelsi e i mandorli, nonché parlare con la gente di campagna dalla quale imparava proverbi e favole contadine che poi, al ritorno in città, usava per ravvivare le sue conversazioni.

Si ebbe poi una villa, sempre del Michelozzo a Cafaggiolo nel Mugello.

Qualche anno dopo Michelozzo iniziò i lavori a un'altra villa per i Medici, questa volta a Fiesole.

Quando furono terminati i lavori a Villa Medici, a Fiesole, nel 1463, Cosimo aveva settantaquattro anni: per trenta difficili anni aveva controllato la politica estera della Repubblica e il peso di quell'incombenza aveva lasciato il segno su di lui.

GUERRA E PACE

Per anni la preoccupazione principale per Cosimo era stata Milano. Con pazienza ed ostinazione aveva fatto tutto il possibile per convincere i fiorentini che la loro politica di ostilità verso il ducato di Milano era male indirizzata e svantaggiosa.

All'inizio del secolo Venezia aveva enormemente aumentato i suoi possedimenti conquistando Verona, Vicenza, Padova, Belluno e Feltre; quindi, dopo aver sconfitto la flotta turca, aveva esteso le frontiere della Serenissima fino alle coste della Dalmazia. Durante quel periodo Firenze era ben contenta di avere un alleato tanto ricco nella laguna.

Cosimo aveva conosciuto il milanese Francesco Sforza diversi anni prima e fu profondamente colpito dai suoi modi decisi e dalla forza della sua personalità. Amicizia cresciuta anche per i prestiti generosi che lo Sforza, costantemente in difficoltà finanziarie, non esitava a richiedere dalla banca dei Medici. Infatti fu soprattutto per merito degli aiuti di Cosimo se lo Sforza, dopo tre anni di guerre e trattative diplomatiche, riuscì finalmente a entrare trionfante a Milano e a diventare Duca nel marzo 1450.

Cosimo capiva da tempo che Venezia non poteva più essere considerata un valido alleato perché i suoi interessi contrastavano con quelli di Firenze.

I possedimenti di Venezia nel Mediterraneo orientale la inimicavano con la Turchia che aveva un redditizio scambio economico con Firenze e infine, altro elemento di crescente contrarietà fra loro, erano le navi veneziane che stavano ostacolando la flotta nascente di Firenze. Una alleanza di Firenze con gli Sforza di Milano era l'unico modo sicuro, secondo Cosimo, per creare la pace in Italia e senza la pace il commercio della sua città non poteva sperare di prosperare.

Vedendo che i veneziani si stavano alleando con il re di Napoli e minacciavano di invadere la Toscana, Cosimo ruppe ogni indugio e firmò un'alleanza formale con Milano.

Le ripercussioni a questa decisione furono immediate e vaste: l'imperatore greco d'Oriente, su pressione di Venezia, annullò ogni privilegio concesso ai mercanti fiorentini che furono immediatamente espulsi anche da Napoli e Venezia.

Cosimo, da parte sua, rispose agli attacchi chiudendo la sua banca veneziana e ne aprì una nuova a Milano. Riuscì ad ottenere delle concessioni per il commercio con i turchi per compensare quelli persi con i greci e infine rinsaldò l'amicizia con la Francia.

Nell'aprile 1452 fu firmato il trattato in base al quale la Francia si impegnava ad aiutare Firenze e Milano nel caso venissero attaccate, lo Sforza veniva riconosciuto duca di Milano e, in cambio, il re francese Carlo VII non avrebbe subito alcuna ingerenza da parte di Firenze o di Milano se avesse deciso di attaccare Napoli.

L'anno dopo, nel 1453 Costantinopoli cadeva nelle mani dei turchi, e quell'evento, in sé tristissimo, dimostrò quanto la politica di Cosimo fosse stata lungimirante.

Proprio perché la minaccia turca si faceva sempre più opprimente si arrivò all'accordo fra Firenze, Milano, il papato e Venezia per contrastare qualsiasi attacco dall'esterno.

Questo accordo a quattro fu firmato a Lodi nel 1454. La politica paziente e lungimirante di Cosimo aveva dato i suoi frutti !!

“Venezia, preoccupata dalla minaccia turca, era stata fermata. Lo Sforza, deciso alleato di Firenze, era stato universalmente accettato come duca di Milano e il trattato firmato anche da Napoli offriva la prima vera speranza di una pace che l'Italia inseguiva da più di cinquant'anni”.

BANCHIERE PERFETTO

Come banchiere Cosimo era astuto quasi quanto il padre e, sotto la sua guida, gli affari della famiglia continuavano a prosperare ed a espandersi.

Noto per la sua abilità di organizzatore, per la sua memoria eccezionale e per un'operosità instancabile che a volte lo teneva alzato anche tutta la notte, Cosimo era anche conosciuto per l'assoluta e incontestabile lealtà che egli richiedeva e riusciva ad ottenere dagli uomini preposti a dirigere le filiali delle sue banche. Questi ultimi, scelti con accuratezza e controllati attentamente, avevano l'obbligo di inviare a Firenze dei regolari rapporti sulle loro attività, in cambio di una generosa quota di profitti.

Le banche dei Medici si potevano trovare in quasi tutte le capitali importanti e i centri commerciali d'Europa: **Londra, Napoli, Colonia, Ginevra, Lione, Basilea, Avignone, Bruges, Anversa, Lubeca, Ancona, Bologna, Roma, Pisa e Venezia.**

Lo storico francese Philippe de Commines descriveva la banca non soltanto come l'organizzazione più fruttuosa in Europa ma la definiva anche l'istituzione commerciale più impotente che fosse mai esistita. **“Il nome dei Medici dava tanto lustro a chi lavorava per loro che stento quasi a credere a quello che ho visto nelle Fiandre e in Inghilterra”.**

L'ARTE E LA MORTE

Donatello era nato a Firenze ed era figlio di un mercante che si era rovinato appoggiando gli Albizzi. Aveva cominciato come orefice e aveva lavorato per un certo tempo nello studio del Ghiberti e poi era partito col Brunelleschi per Roma. Al suo ritorno a Firenze ricevette incarichi per la **cattedrale, il campanile di Giotto, Orsanmichele** e la **basilica di San Lorenzo**, dove in seguito eseguì il pulpito in bronzo.

Le sue opere erano molto apprezzate – in particolare la statua di San Giorgio a Orsanmichele era considerata un vero capolavoro – ma il suo genio e la sua originalità furono compresi appieno soltanto quando ebbe completato il **David**, opera incredibilmente bella e la **prima in bronzo dall'epoca classica in poi.**

Cosimo si affezionò molto a Donatello e assunse nei suoi confronti un atteggiamento un po' paternalistico e faceva in modo che non fosse mai senza lavoro.

A Donatello non interessava assolutamente il denaro. Nel suo studio metteva tutto quello che guadagnava in un cestino di vimini appeso con una corda al soffitto e chi voleva - lavoratori, apprendisti, persino gli amici – poteva servirsi di ciò che gli necessitava.

Quando diventò troppo vecchio per lavorare, gli fu regalata una piccola fattoria nelle proprietà dei Medici, vicino a Cafaggiolo, ma a Donatello non piaceva. Faceva pasticci con i conti e si arrabbiava con il contadino che lavorava la terra per lui e continuava a lamentarsi. Donatello supplicò i Medici di riprendersi la tenuta e di permettergli di rimanere vicino a loro come amico e servitore. Visse così sereno e felice per il resto della vita.

Mentre Donatello scolpiva statue e medaglioni per il palazzo dei Medici, **Fra Filippo Lippi** dipingeva per lo stesso edificio.

Fra Filippo era nato a Firenze e il ragazzo, rimasto orfano di entrambi i genitori, era stato inserito come novizio nella comunità dei Carmelitani di Santa Maria del Carmine. I frati si accorsero che l'unica virtù di Fra Filippo era quella di stare ore ad osservare dipingere il grande Masaccio e che era privo assolutamente di vocazione religiosa. Lo stesso Filippo era invece bugiardo, ubriacone, lussurioso ed imbroglione. I suoi superiori furono molto sollevati quando lasciò il convento.

Fu catturato dai pirati nel mare Adriatico ma riuscì a sfuggire alle catene e ripartì a Napoli. Quando ritornò a Firenze il suo gran valore come pittore fu capito da Cosimo il quale, ignorando la sua reputazione di libertino e approfittatore, gli chiese di lavorare per lui e fu proprio a Palazzo Medici che l'artista produsse molti suoi capolavori, compresa ***l'Incoronazione della Vergine***.

Mentre a Prato lavorava ad una pala d'altare per le suore di Santa Margherita Fra Filippo si invaghì di una novizia, la corteggiò e convinse le suore a permettergli di usarla come modello della Madonna; quindi la sedusse e poi fuggì con lei.

La ragazza gli diede anche un figlio, Filippino, e Cosimo, ritenendo che il padre dovesse ormai mettere la testa a posto, presentò alcune opere di Fra Filippo al papa e ottenne da lui la dispensa per il matrimonio del pittore con la novizia.

Fra Filippo rimase però lo scapestrato di sempre e quando veniva assalito da un eccesso di desiderio incontrollabile, il pittore non riusciva praticamente a concentrarsi sul lavoro e più di una volta scappò dal suo studio a Palazzo Medici, e, attraverso il cortile, sparì giù per la via Larga in cerca di una donna.

Cosimo in seguito ebbe a dire che **“gli artisti dovevano sempre essere trattati con rispetto e che non dovevano venire considerati come dei lavoratori a giornata”** - abitudine che invece aveva la maggior parte dei mecenati del suo tempo.

Una artista che era difficile non trattare con rispetto era Giovanni da Fiesole, conosciuto come **Beato Angelico**, un fraticello al quale Cosimo diede l'incarico di affrescare i muri della sala capitolare, dei chiostri e dei corridoi di San Marco. L'artista era nato a Vicchio, nel Mugello, trascorse molti anni a Cortona dove dipinse da giovane gli affreschi del suo monastero.

Tornato a Firenze quando aveva quasi cinquant'anni fu subito valutato bravissimo da Cosimo che gli chiese di riprendere i pennelli per far bella la sua Firenze. Prese ad interessarsi moltissimo al suo lavoro, aiutandolo grandemente e fornendogli anche dei consigli circa il suo capolavoro, la ***Crocefissione***, eseguita per la sala capitolare.

Fu poi lo stesso Cosimo a scegliere il soggetto per gli affreschi nella cella dei Medici: ***l'Adorazione dei Magi***. Infatti, a Cosimo piaceva avere sempre davanti agli occhi come guida per il suo modo di governare l'esempio di quegli uomini che depositavano le loro corone davanti alla mangiatoia nella grotta di Betlemme.

Il Beato Angelico era un uomo molto semplice, modesto e pio; mai nessun l'aveva visto arrabbiato e una volta Cosimo disse di lui: **“Ogni artista dipinge se stesso”**. E in

effetti, osservando i volti e gli atteggiamenti dei personaggi nella pittura di Beato Angelico, era impossibile non pensarla allo stesso modo.

Quando Beato Angelico morì nel 1455, la salute di Cosimo stava rapidamente venendo meno. Con il passare degli anni, Cosimo era diventato sempre più sardonico, conciso e caustico. Era teso, malato ed infelice perché i suoi ultimi anni furono oscurati dalla tristezza di grandissimi dolori nella sua famiglia.

Il figlio maggiore, Piero, che a qual tempo aveva quarant'anni non era mai stato di costituzione molto forte e non si pensava che gli sarebbe sopravvissuto a lungo, se mai ci fosse riuscito.

Le speranze di Cosimo erano quindi concentrate sul secondogenito, Giovanni, il suo preferito. Uomo capace, astuto ed allegro aveva lavorato per vari anni nella filiale di Ferrara e poi in Firenze era diventato priore della Signoria.

Come suo padre, aveva "comprato" una schiava a Venezia, una ragazza di diciassette anni ma voleva bene anche alla moglie, Ginevra degli Albizzi che gli aveva dato un figlio, Casimiro, adorato da nonno Cosimo.

Il bambino però morì all'età di sei anni e l'anno dopo morì anche il babbo, Giovanni, il quale si era fermamente rifiutato di seguire una dieta per ridurre il suo enorme peso.

Cosimo non si riprese mai dello shock di queste morti e mestamente vagava nel palazzo dicendo spesso : **"Questa è troppa casa a sì poca famiglia"**.

Cosimo passava lunghe ore in silenzio e la moglie un giorno gli domandò perché passava così tanto tempo da solo senza parlare . **"Quando andiamo via, tu impieghi una settimana a prepararti per il trasferimento"** rispose lui; **"quindi, dal momento che ben presto passerò da questa vita all'altra, capirai bene a quante cose devo pensare"**.

In un'altra occasione, la moglie gli chiese perché mai stava tanto a lungo seduto con gli occhi chiusi e quella volta la sua risposta fu ancora più brevissima e rassegnata: **"Per abitarli"**.

Qualche giorno prima di morire aveva insistito per scendere dal letto, si era vestito di tutto punto e si era confessato con il priore di San Lorenzo. Quindi fece dire allo stesso priore la messa durante la quale disse il Credo parola per parola, disse il Confiteor e ricevè il Santissimo Sacramento, chiedendo perdono a tutti dei torti che poteva aver fatto.

Qualche anno prima la Signoria aveva definito Cosimo **"Capo della Repubblica"**.

Ora, alla sua morte, fu deciso all'unanimità del Consiglio e con un decreto pubblico di conferirgli il titolo di **"Padre della Patria"**, e di scriverlo sulla sua tomba.

Aveva in precedenza detto di non volere "nessuna pompa o dimostrazione al suo funerale", desiderando però d'esser sepolto nella sua bella Basilica di San Lorenzo.

Poiché nella basilica di San Lorenzo, sotto l'altare, erano contenute le reliquie di molti martiri, le regole della chiesa stabilivano che il suo corpo non poteva essere nella navata immediatamente sotto il monumento. Così, Cosimo fu sepolto nella cripta della chiesa stessa e, per unire la tomba alla bellissima lapide di serpentino e porfido, fu aggiunta una massiccia colonna di pietra che riporta queste parole: **"Piero dé Medici l'ha voluto qui in memoria di suo padre"**.